

Popolo di Roma
27.3.28

Musica ungherese all'Augusteo

Le musiche d'autori ungheresi contemporanei eseguite domenica all'Augusteo sotto la direzione del maestro Anton Fleischer, direttore dell'Opera di Stato di Budapest, hanno in comune piuttosto gli atteggiamenti romantici che i caratteri d'una spiccata nazionalità. Generalmente attingono a temi di canzoni magiare la loro vita melodica e ritmica, ma l'elemento popolare non le impronta di sé in modo da dar loro una fisionomia etnica particolare e facilmente distinguibile, che nel corso degli svolgimenti esso si dissolve e si disperde nel vana loquio di espressioni proprie alla dialettica musicale d'un'epoca e d'una scuola che, almeno da noi, si considera superata.

Francesco Erkel con l'«ouverture» dell'opera *Hunyady Laszlo*, Ernesto Von Dohnanyi con la «suite» *Rurika hungarica* e Nicola Radnay con due *Poemi*, si sarebbe tentati di definirli sommariamente compositori di gusto umbertino, se non ci fosse fra loro Francesco Laszt con la spettacolosa *Kapsodia ungherese* strumentata da Francesco Alberto Doppler, a chiedere tutta per sé la qualifica non certo edificante. Non gliela neghiamo davvero, ma si può, in coscienza, far contento lui solo e negarla, ad esempio, all'attuale presidente della «Filarmonica» di Budapest Ernesto Von Dohnanyi? Bisognerebbe che il descrittivismo folcloristico di cui si compiace la «suite» ascoltata domenica, non presentasse quell'aspetto oleografico che più o meno offrono invariabilmente le rapsodie lisztiane.

Nella «suite» di Dohnanyi, tuttavia, c'è un ultimo tempo che per la freschezza e la vivacità ritmica dei motivi compensa le lungaggini dei tempi precedenti. Lungaggini che domenica sembrarono forse più lunghe perchè seguivano, nell'ordine del programma, quelle — ahimè non compensate — dell'«ouverture» di Francesco Erkel, fondatore della scuola romantica ungherese. A questa deve essersi formato anche il giovane insegnante dell'«Accademia di musica» di Budapest Nicola Radnay, che di tanto attaccamento ha dato prova con due brevi *poemi sinfonici Dolore e Gioia*.

L'unico fra questi compositori che si allontani dai convenzionalismi del linguaggio romantico descrittivo è indubbiamente Bela Bartók il quale seppure nella sua *Prima Suite* gli accada talvolta di cadere dalla padella nella brace, ovvero sia tra le braccia di Strauss, riesce quasi sempre a sollevarsi e a proseguire il discorso sonoro con fare spedito e disinvolto. L'ordito della «suite» è costituito da temi popolari, ma la trama, almeno nei tempi estremi, al contrario di quanto avviene nella «suite» di Dohnanyi, non si attarda in atteggiamenti romantici di maniera; sicchè i motivi si trasformano, si sovrappongono, s'intrecciano in modo puramente musicale; senza cioè che deviazioni o soste di ragioni letteraria e sentimentalistica ne travisino il senso o ne interrompano il fluire. Essi assumono e conservano quel carattere decisamente narrativo che è della vera musica: vale a dire di quella musica che finchè resti tale racconta sempre qualcosa, e insieme *descrive* più e meglio di quanto non faccia la musica cosiddetta descrittiva; la quale viceversa, frammentaria com'è generalmente, balbetta soltanto, senza dar mai il senso compiuto d'un pensiero o d'un'immagine.

Il maestro Fleischer, che oltre ad essere un propagandista tenace della musica del suo paese, è anche un direttore d'orchestra dal polso sicuro e vibrante, e un concertatore assai accurato e preciso, ha presentato queste musiche in una veste dignitosa e colorita; il pubblico ha accolto le esecuzioni — cui si deve aggiungere quella della *Marcia ungherese* di Berlioz che chiudeva il concerto — con applausi di cordiale consenso.